

## Amore e giustizia: un conflitto insanabile?

Alcune note sul libro di Paul Ricoeur

CLARA BENAZZOLI

Il percorso filosofico di Paul Ricoeur è costellato di opere che hanno profondamente segnato la storia della filosofia contemporanea. Non occorre certo ricordarle una per una per rendersi conto di quanto fresca e prolifica sia stata, e sia tuttora, l'ispirazione di questo grande pensatore. Gli scritti ricoeuriani dimostrano infatti da soli che la capacità linguistica e la dimensione dialettica, accompagnate ad un piacevole gusto dell'argomentare, non vengono mai meno all'autore nella stesura dei propri lavori. Anche *Amore e giustizia*, la recente fatica del filosofo francese, offerta al lettore italiano dalla traduzione di Ilario Bertoletti per la Casa Editrice Morcelliana (Brescia 2000, £. 10.000), conserva le peculiarità ed i pregi dei ben più voluminosi testi precedenti: sa coinvolgere il lettore in riflessioni di indubbio interesse e nello stesso tempo risulta accessibile, in virtù del suo carattere snello, ad un pubblico più vasto dei consueti "addetti ai lavori".

La domanda su cui ruota la riflessione di Ricoeur proposta nelle pagine del breve saggio è la seguente: l'amore e la giustizia, elementi così diversi ed apparentemente lontani, hanno qualcosa in comune? Conoscono un punto d'incontro? La sproporzione, riconosciuta, che distanzia inevitabilmente i due termini, può risolversi in una qualche mediazione?

Per dare una risposta adeguata a tali interrogativi, Ricoeur analizza che cosa sia l'amore e che cosa sia la giustizia, individuandone peculiarità e differenze e cercandone eventuali affinità. Addentriamoci dunque nel vivo del testo e seguiamo Ricoeur, quali fedeli discepoli, nella sua indagine.

### La "poetica dell'amore"

Il termine "amore" implica una molteplicità di significati. Tra i principali aspetti che, a detta di Ricoeur, caratterizzano "la stranezza, o la bizzarria (*the*

*oddity*), del discorso d'amore" (*ivi*, p. 10), fondamentale è il legame tra amore e lode. La lode, spiega Ricoeur, è una particolare espressione d'amore: quando una persona, osservando quanto la circonda, rimane colpita da un oggetto che cattura improvvisamente la sua attenzione, ne gioisce tanto da esprimere il proprio compiacimento mediante la lode. L'inno, come ben ci dimostra la tradizione religiosa ebraico-cristiana, è una delle più alte forme di lode ed insieme di glorificazione.

Un'altra espressione d'amore, assai più singolare dell'inno e della lode, è la forma imperativa: "Amerai il Signore tuo Dio ... amerai il tuo prossimo come te stesso". Si tratta di una formulazione decisamente insolita, constata Ricoeur: come si giustifica, infatti, l'uso dell'imperativo a proposito dell'amare? Ha senso comandare l'amore, che è un sentimento? Può l'amore convertirsi in obbligazione? La risposta a queste domande è ravvisata dal nostro filosofo in alcune affermazioni della *Stella della Redenzione* di Franz Rosenzweig. Nella seconda parte di quest'opera il pensatore dialogico pone il Comandamento d'amore a "solenne atto di apertura di tutta l'esperienza umana al linguaggio paradigmatico della Scrittura" (*ivi*, p. 14). Rosenzweig riflette sull'intima relazione che si instaura tra Dio ed un'anima solitaria ed osserva che il Comandamento d'amore scaturisce dal legame tra il Signore e l'anima dell'uomo. Il Signore si rivolge all'uomo e chiede di essere amato formulando la propria richiesta con un'espressione imperativa: "Amami!". Tale comando, però, non è una legge cui occorre necessariamente obbedire bensì è una tenera esortazione: Dio, che è l'Amore, invita l'uomo ad amarLo, si fa mendicante d'amore presso l'uomo. L'imperativo del Comandamento d'amore è dunque essenzialmente poetico, cela un invito all'amore e non un'obbligazione, una norma coercitiva cui si deve soggiacere; con il comandamento "Ama il Signore Dio tuo", Dio esorta l'uomo ad amare Lui che è l'Amore stesso.

### La "prosa della giustizia"

Dopo aver affrontato la "poetica dell'amore", Ricoeur si dedica a quella che definisce "prosa della giustizia". L'approccio del filosofo al tema della giustizia è duplice: in un primo momento egli si sofferma sulla giustizia intesa come apparato giudiziario (tribunali, giudici, corti di giustizia), successivamente considera invece la giustizia come la virtù che sta alla base del vivere comune.

L'apparato giudiziario è composto di leggi scritte e di magistrati che le applicano e che prendono delle decisioni sulla base di queste stesse leggi. Il concetto chiave di ogni pratica della giustizia è, o almeno dovrebbe essere, quello di *uguaglianza*: "La legge è uguale per tutti", si legge nelle aule di tribunale, e da questo principio derivano, quali fondamentali corollari, la garanzia che casi

simili siano trattati con *ugual* procedimento e la possibilità, data *ugualmente* a tutte le parti in causa, di esprimere il proprio punto di vista sui fatti. Ma ridurre la giustizia a pura pratica sociale è limitante ed incompleto; occorre risalire più a monte nell'analisi e chiedersi, con Ricoeur, che cosa sia davvero la giustizia.

L'idea di giustizia che il nostro filosofo propone si rifà sia al concetto aristotelico di "giustizia distributiva", ampiamente trattato dal pensatore greco nell'*Etica Nicomachea*, sia agli sviluppi di tale concetto presenti nell'opera *Una teoria della giustizia* di John Rawls. La società viene considerata come un grande centro di distribuzione che ripartisce tra i singoli membri ruoli, compiti, diritti e doveri, vantaggi e svantaggi, benefici ed impegni. La giustizia, in quest'ottica, è la virtù delle istituzioni che sovrintendono a tali operazioni di ripartizione e giusto è *suum cuique tribuere*, dare a ciascuno ciò che gli spetta, distribuire i beni in modo eguale. Il problema della giustizia diviene in tal modo un complesso problema etico: si impone infatti il dovere di evitare una distribuzione diseguale, e conseguentemente penalizzante per qualcuno, di beni, impegni, responsabilità. Già Aristotele affermava che, per evitare ingiustizie, occorre perseguire l'"uguaglianza proporzionale", una ripartizione dei beni proporzionale al contributo sociale delle parti e dunque giusta. Anche John Rawls, negli anni Settanta, tenta parimenti di salvaguardare l'uguaglianza proporzionale sostenendo il principio del *maximin* (contrazione di *maximum minimumorum*): massimizzare la parte minima, garantire cioè ai più sfavoriti, in caso di distribuzione ineguale dei beni, i massimi vantaggi possibili. Ma queste regole, pur accettabili e degne di credibilità e rispetto, a che cosa hanno portato? Ricoeur guarda alla realtà che lo circonda con occhio sconsolato: nella società si assiste ad un dilagante disinteresse dell'uomo nei confronti dell'altro uomo; gli ideali di giustizia e di uguaglianza proporzionale, inoltre, pur cautelando anche i meno favoriti, non portano a sentimenti di solidarietà e riconoscimento dell'altro ma giustappongono i diversi interessi dei singoli provocando insensibilità nei confronti del prossimo e chiusura individualistica nella propria situazione e condizione. Stando così le cose, come individuare un punto comune tra amore e giustizia?

### **Il Comandamento d'amore e la Regola d'Oro. Una mediazione possibile tra amore e giustizia**

In quest'ultima parte del saggio Ricoeur, sposando quasi le sue due anime di pensatore e di cristiano, pone a diretto confronto due dimensioni decisamente diverse: la *ratio* e la *fides*, la ragione e il cuore. Egli infatti tenta qui di gettare un ponte tra l'amore, ripreso nella sua connotazione religiosa dell'inno di lode e del Comandamento d'amore, e la giustizia, considerata come prosai-

co concetto di distribuzione e, per raggiungere l'obiettivo, si serve del *Discorso della montagna* di Matteo e del *Discorso della pianura* di Luca, che rilegge con attenzione e spirito critico.

Nel Vangelo di Luca il Comandamento d'amore è formulato nello stesso contesto in cui viene espressa la cosiddetta Regola d'Oro. Scrive infatti l'Evangelista: "Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano. Benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano" (Comandamento d'amore - Lc 6,27-28) e, poche righe più sotto, "Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro" (Regola d'Oro - Lc 6,31). Qual è, si chiede Ricoeur, il senso di queste parole di Gesù? Perché il Comandamento d'amore, qui riferito nella sua forma più incisiva e radicale (Ama i tuoi nemici), si connette alla Regola d'Oro? E quale significato assume tutto ciò nella dialettica tra amore e giustizia?

Per rispondere a questi interrogativi occorre riprendere l'analisi sull'amore precedentemente esplicitata. Abbiamo visto che l'imperativo "Amami!", rivolto da Dio all'uomo, non è un comando bensì un accorato ed insieme tenero invito: l'Amore chiede di essere amato, Dio-Amore si dona per insegnare all'uomo ad amare e lo ammaestra mediante il suo fervente richiamo, la sua cordiale esortazione. In quest'ottica il Comandamento d'amare i propri nemici non è altro che l'espressione dell'*economia del dono* di Dio. Se il Signore ama l'uomo tanto da donargli non solo la vita ed il creato ma persino tutto se stesso, anche l'uomo è chiamato ad esercitare la stessa *economia del dono* amando i nemici e coloro che lo perseguitano. Tale è infatti la logica di Dio: *poiché* ti è stato donato, dona a tua volta.

Il Comandamento d'amore è dunque, a detta di Ricoeur, *sovra-etico* ed insieme *etico*: *sovra-etico* in quanto specchio dell'*economia del dono* divina, *etico* perché formulato mediante un'espressione imperativa. Esso risponde alla *logica della sovrabbondanza* con cui Dio ama l'uomo fino a morire per lui.

L'esposizione dell'Evangelista Luca, come abbiamo visto, vicino al Comandamento d'amore dà spazio anche alla Regola d'Oro: "Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro" (Lc 6,31). Questa Regola, di cui nell'Antico Testamento si legge la formulazione negativa ("Non fare a nessuno ciò che non piace a te" - Tb 4,15), pone l'accento sul carattere intersoggettivo dell'azione ed esplicita la dissimmetria tra ciò che qualcuno fa e ciò che è fatto ad un altro. La Regola d'Oro, governata dalla reciprocità, da quella che Ricoeur chiama *logica dell'equivalenza*, stabilisce infatti una relazione tra due soggetti, uno che compie l'azione e l'altro che la subisce, e invita il primo ad agire nei confronti dell'altro nello stesso modo in cui vorrebbe che l'altro agisse nei suoi confronti.

Colui che agisce e colui che subisce l'azione, pur mantenendo ciascuno la propria individualità, sono pressoché "interscambiabili": ogni persona che interagisce con gli altri è dunque sia agente che "paziente", sia soggetto effettivo

del proprio agire che "destinatario" delle azioni altrui. Dichiara Ricoeur: "La dipendenza della Regola d'Oro da una *logica dell'equivalenza* è dimostrata dalla reciprocità, o dalla reversibilità, che questa regola instaura tra ciò che l'uno fa e ciò che è fatto all'altro, tra agire e subire, e dall'implicazione tra l'agente e il paziente, i quali, benché insostituibili, sono dichiarati interscambiabili" (ivi, p. 36).

In quanto caratterizzata dalla reciprocità, la Regola d'Oro viene considerata da Ricoeur una sorta di rideclinazione delle norme della giustizia formale: le espressioni giuridiche "tratta in modo simile casi simili", *audi alteram partem*, "garantisci il più possibile uguaglianza nel caso di distribuzione ineguale di beni e diritti", non sono forse del tutto assimilabili alla *logica dell'equivalenza* che è propria della Regola?

Accanto alla Regola d'Oro e alle norme di giustizia, Ricoeur riprende, quale terzo esempio di norma rispondente alla *logica dell'equivalenza*, la cosiddetta Legge del taglione. Mettendo sullo stesso piano Regola d'Oro e *Ius talionis*, Ricoeur sottintende un'implicita vicinanza tra questi due elementi: *Agisci nei confronti dell'altro come vorresti l'altro agisse nei tuoi confronti* è dunque pari, per il nostro filosofo, a *fa' all'altro ciò che l'altro fa a te*, cioè *agisci nei confronti dell'altro come l'altro agisce nei tuoi confronti*. In altri termini, *ama l'altro perché vuoi essere amato da lui* (Regola d'Oro) è assimilabile a *ama l'altro perché anche lui ti ama*, vale a dire *ama colui da cui sei amato a tua volta* (Legge del taglione). Alla luce di ciò Ricoeur osserva che la conciliazione cercata tra amore e giustizia, tra il Comandamento d'amore, che risponde alla *logica della sovrabbondanza*, e la Regola d'Oro, che invece è caratterizzata dalla *logica dell'equivalenza*, sembra impossibile, irraggiungibile. Si definisce infatti, a suo dire, un'"incompatibilità tra le due logiche" che pare, a questo punto, insolubile. Le parole di Gesù sono a tal proposito ben chiare: "Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? ... Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla" (Lc 6,32 e 35) e ancora "Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Mt 5,43-45; cfr. anche Lc 6,27-30).

L'esortazione evangelica mette dunque in crisi la Regola d'Oro e la logica della reciprocità che la governa: Gesù non chiede di amare coloro che ci amano, ma sollecita ad andare oltre, ad amare, come Lui stesso ha fatto, anche le persone che non ci amano e senza attendere nulla in cambio. Contro il *fa' all'altro ciò che vorresti fosse fatto a te*, Gesù propone la sua nuova regola: *da' all'altro il tuo amore indipendentemente dal fatto che egli ti ami e senza volere che egli ti contraccambi*. Le parole di Cristo, afferma Ricoeur, sconfessano la Regola d'Oro e trascinano in una rovinosa caduta pure le norme di giustizia.

Pare, questa, l'inevitabile capitolazione del pensatore francese, la rinuncia all'intento iniziale di gettare un ponte tra amore e giustizia, la definitiva presa di coscienza che Regola d'Oro e Comandamento d'amore sono irrimediabilmente contrapposti ed inconciliabili.

Ma proprio quando sembra che tutto ormai sia stato detto, quando sembra non rimanga altro da fare che dichiararsi sconfitti, Ricoeur, che ha portato all'estremo la contrapposizione tra Comandamento d'amore e Regola d'Oro (talvolta forse un po' forzatamente), si accinge a risalire la china, intraprende, nell'incedere del proprio pensiero, un nuovo cammino.

Rivalutata la tensione instauratasi tra amore e giustizia, il filosofo osserva ora che questi due elementi risultano non irrimediabilmente contrapposti bensì opposti polarmente, in tensione dialettica feconda. Sono infatti fortemente in contrasto non tanto il Comandamento d'amore e la Regola d'Oro in sé, quanto piuttosto le diverse logiche che li caratterizzano, quella sovra-etica del *dono* e quella propriamente etica dell'*equivalenza*. La Regola d'Oro, dice Ricoeur, corre l'inevitabile rischio di scivolare in mera massima utilitaristica: *ama l'altro per essere da lui amato* non corrisponde forse all'antico *do ut des*? Solo il Comandamento d'amore può evitare questo, può "inverare" la Regola elevandola dalla dimensione *etica* a quella *sovra-etica* dell'amore. Spiega Ricoeur: "In questo rapporto di tensione vivente tra logica della sovrabbondanza e logica dell'equivalenza, quest'ultima riceve dal confronto con la prima la capacità di elevarsi al di sopra delle sue perverse interpretazioni. In effetti, senza il correttivo del Comandamento d'amore, la Regola d'Oro sarebbe continuamente forzata nel senso di una massima utilitaristica, la cui formula sarebbe *do ut des*, io do affinché tu dia" (ivi, p. 40). La Regola d'Oro, senza essere informata dal Comandamento d'amore, rischia pertanto di trasformarsi in novella Legge del taglione (Fa' quello che ti viene fatto) e, dal punto di vista economico, in una mera sentenza utilitaristica (Da' perché ti venga dato). Il Comandamento d'amore, da parte sua, necessita anch'esso di essere mediato dalla Regola d'Oro: come potrebbe, infatti, divenire regola di giustizia sociale una norma che impone di porgere ai persecutori l'altra guancia e di non rifiutare il mantello a chi si impossessa della tunica (Lc 6,29), sancendo quasi la prevaricazione di alcuni soggetti su altri?

Occorre pertanto, conclude Ricoeur, che la dimensione *sovra-etica* (l'*economia del dono*) che caratterizza il Comandamento d'amore passi attraverso il principio della moralità espresso dalla Regola d'Oro per evitare di "scivolare in non-moralità, o addirittura in immoralità" (ivi, p. 40). Occorre inoltre, per contro, che anche la Regola d'Oro e le norme di giustizia si elevino alla *logica della sovrabbondanza* e si lascino da essa ispirare e correggere: solo così, infatti, sapranno trasformare l'interesse individuale, volto a salvaguardare ed eventualmente aumentare i propri vantaggi, in autentico sentimento di cooperazione. ■